

Scuola Normale Superiore di Pisa

Comune di Gibellina

CESDAE
Centro Studi e Documentazione sull' Area Elima
- Gibellina -

TERZE
GIORNATE INTERNAZIONALI DI
STUDI SULL' AREA ELIMA

(Gibellina - Erice - Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)

ATTI

II

Pisa - Gibellina 2000

ISBN 88-7642-088-6

**LA TRADIZIONE EXTRATUCIDIDEA RELATIVA
ALLA SPEDIZIONE ATENIESE IN SICILIA
DEL 415-413**

LUIGI PICCIRILLI

1. Le ambascerie siracusane

Negli ultimi anni si sono versati e si continuano ancora a versare fiumi d'inchiostro nel tentativo di stabilire la data esatta di un importante documento, quello relativo al trattato fra Atene ed Egesta (*IG, I³, 11*). Nonostante le sofisticate tecnologie impiegate, consistenti in una precisa misurazione degli intervalli delle lettere e nell'analisi computerizzata di una serie di ingrandimenti fotografici, non si è per nulla sedata la disputa fra i sostenitori della cronologia 'alta' (i cosiddetti Abronisti) e i fautori di quella 'bassa' (i sedicenti Antifontisti)¹ dell'epigrafe in questione. Tuttavia, se questo è uno dei più rilevanti problemi concernenti la grande spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a. C.), alla cui soluzione si frappongono non pochi ostacoli anche a causa del silenzio di Tucidide, altrettanto rilevante è pure l'altro problema, trascurato dagli studiosi, quello che attiene alle iniziative diplomatiche intercorse fra Atene e Siracusa prima e durante il conflitto fra queste due *poleis*. Il disinteresse dei moderni per tale questione potrebbe apparire a prima vista giustificato, poiché le trattative fra Ateniesi e Siracusani sono attestate da un passo dell'*Erissia* dello pseudo-Platone e da un luogo dell'orazione su *La pace con i Lacedemoni* di Andocide, opere ritenute di solito poco attendibili per la dubbia paternità dell'una e per la presenza di alcune imprecisioni o inesattezze nell'altra². A destituirle ulteriormente di credibilità concorre il seguente particolare: esse forniscono notizie ignote a Tucidide, le quali inducono a mettere in di-

scussione la sua ‘teologia’³, quel mito moderno dell’indiscussa veridicità che caratterizzerebbe la narrazione dello storico ateniese. Tanto scetticismo non è però affatto giustificato, ove si tenga presente il contraddittorio atteggiamento degli studiosi che, per un verso, negano credito allo pseudo-Platone e ad Andocide e, per un altro verso, non esitano poi a servirsene per corroborare le tesi da essi avanzate⁴.

Ciò premesso, desta non poca meraviglia il fatto che, mentre gli Egestei nell’inverno del 416/5 si erano recati ad Atene per chiedere aiuti contro i Siracusani (Thuc., 6, 6, 2), costoro non avessero esperito alcun tentativo presso gli Ateniesi per impedire quanto stava accadendo o per accertarsi se fosse vero che essi avevano intenzione d’intraprendere una spedizione in Sicilia. Il tutto risulta ancora più sorprendente in quanto a Siracusa si erano costituite due fazioni: l’una capeggiata da Ermocrate che, essendo certo dei preparativi bellici ateniesi, incitava alla mobilitazione, alle armi e a inviare ambasciatori nelle città della Sicilia e dell’Italia, presso i Cartaginesi, i Lacedemoni e i Corinzi per chiedere di accorrere rapidamente in soccorso dei Siracusani o di risvegliare il conflitto in Grecia (6, 33, 1-34, 3)⁵, e l’altra avente come *leader* il demagogo Atenagora il quale, negando ogni volontà di guerra da parte degli Ateniesi, esortava i concittadini a rimanere tranquilli e a non lasciarsi irretire dalle notizie tendenziose concernenti un’imminente guerra (6, 35, 2-41, 1). A ben vedere, la situazione interna di Siracusa appariva per molti aspetti analoga a quella venutasi a creare in Atene, dove Nicia e i di lui seguaci osteggiavano la spedizione in Sicilia (6, 9-14 e 20-23), mentre Alcibiade e i suoi la propugnavano a ogni costo (6, 16-18), sicché si potrebbe affermare che «chi si fosse recato a Siracusa, ivi avrebbe trovato Atene»⁶. Pur presentando un certo qual parallelismo, le situazioni interne delle due città risultavano però diverse: in Siracusa a volere il conflitto erano i giovani oligarchi (6, 38, 5; 6, 39, 2)⁷; in Atene, invece, erano i democratici. Se nell’assemblea siracusana si contrapponevano alcuni che, come Ermocrate, credevano alle notizie di una prossima guerra con gli Ateniesi ad altri che, al pari di Atenagora, le destituivano di

fondamento (6, 32, 3), non c'è da stupirsi che venissero mandati ad Atene ambasciatori con il preciso scopo d'indagare sulle reali intenzioni dei loro potenziali nemici. E all'invio di una missione siracusana fa riferimento proprio un passo dell'*Erissia*.

In apertura del dialogo (392 a-d) lo pseudo-Platone fa domandare da Socrate a Erasistrato, nipote di Feace, di ritorno da un suo recente viaggio in Sicilia e dintorni, quali nuove egli rechi dall'isola. Ed Erasistrato soddisfa la curiosità dell'interlocutore, rivelando i sentimenti nutriti dagli abitanti di quella regione verso Atene. A suo avviso (ἐμοὶ δοκοῦσι: 392 b), i Sicelioti si comportavano con gli Ateniesi come le vespe che, se infastidite, diventano pericolose, a meno che non le si voglia sterminare e annientare. Di tal fatta era pure la condotta dei Siracusani, la cui città andava conquistata mediante l'invio di una grande flotta, giacché le piccole spedizioni li avrebbero soltanto irritati e resi molto pericolosi. Del resto, – continua Erasistrato – «adesso hanno inviato presso di noi anche alcuni delegati, in quanto vogliono, come credo (ὡς μὲν ἐμοὶ δοκεῖ: 392 d), trarci in inganno». E, mentre discorreva, si trovarono a passare alcuni ambasciatori siracusani, uno dei quali Erasistrato addita come l'individuo più ricco dei Sicelioti e degli Italioti. L'esordio dell'*Erissia* riveste notevole interesse per diversi motivi: in primo luogo, perché testimonia che alla vigilia del conflitto i rapporti con Siracusa non erano ancora compromessi, se Erasistrato si era potuto recare in questa città forse per ragioni di commercio (392 d). Infatti è da escludere sia che egli avesse accompagnato lo zio Feace nella missione del 422 in Sicilia (Thuc., 5, 4-5), in quanto allora era troppo giovane⁸, sia che avesse fatto parte della legazione ateniese recatasi ad Egesta nell'inverno del 416 e ritornata nella primavera dell'anno seguente (6, 6, 3-8, 1), giacché lo pseudo-Platone non accenna ad alcuna ambasceria, limitandosi a dire che Erasistrato era giunto a piedi da Megara il giorno prima. Inoltre lo presenta come portavoce dell'opinione pubblica, facendogli riferire la notizia («adesso hanno inviato presso di noi anche alcuni delegati, in quanto vogliono, come credo, trarci in inganno») così come avrebbe potuto apprenderla

un qualsiasi Ateniese: il che sarebbe incomprensibile, se Erasistrato avesse ricoperto la carica di ambasciatore, poiché in tal caso le sue notizie sarebbero state meno vaghe⁹. In secondo luogo, l'inizio dell'*Erissia* risulta particolarmente importante, perché prospetta la necessità, ma non ancora l'esecuzione, di una grande spedizione contro Siracusa (392 c) e di una guerra a oltranza di cui Erasistrato si rivela un acceso fautore, forse per la sua amicizia con Crizia e per i rapporti di Crizia con Alcibiade¹⁰. Infine, la rilevanza di tutte queste notizie appare evidente dal fatto che esse attestano la presenza in Atene nel 415 di πρέσβεις siracusani, un particolare sconosciuto alle altre fonti. Quale fosse lo scopo della loro missione diplomatica non è dato sapere: con ogni probabilità, Siracusa aveva inviato propri delegati per conoscere le effettive intenzioni degli Ateniesi – come pare dedursi da Tucidide (6, 41, 4) – e per dissuaderli, con qualche espediente (ἐξαπατήσαι: 392 d), dall'accorrere in aiuto di Eggesta. Ciò dimostra come i Siracusani non fossero restati inerti, dopo aver appreso che gli Eggestei avevano mandato ambasciatori ad Atene. I particolari tralasciati dall'*Erissia* non possono in alcun modo essere ritenuti un parto della fantasia dello pseudo-Platone, dal momento che non si riesce a comprenderne la finalità per la quale avrebbero dovuto essere creati. Infatti per discettare della ricchezza, non occorre che l'autore del dialogo inventasse la presenza in Atene proprio di inviati siracusani; piuttosto avrebbe potuto, per una maggiore pertinenza con il tema dibattuto (περὶ πλοῦτος), prendere lo spunto dalle ingenti fortune possedute da qualche ateniese abiente (come Callia, che pure è ricordato nel dialogo: 395 a) o da quelle di cui disponevano gli Ioni o i Tessali, popoli ritenuti ricchi per eccellenza dagli antichi (Plut., *Cim.*, 14, 4). Né vale addurre contro l'attendibilità delle notizie riportate dallo pseudo-Platone il silenzio di Tucidide, perché questi non menziona, per esempio, l'importante trattato fra Atene ed Eggesta. Evidentemente, quello riferito dall'*Erissia* fu un primo tentativo fatto dai Siracusani di evitare la guerra; il secondo avrebbe avuto luogo di lì a poco, nell'estate del 414.

Andocide (3, 30) infatti dà notizia di un'ambasceria siracusana

recatasi ad Atene al tempo della grande spedizione in Sicilia. Criticando la cattiva abitudine degli Ateniesi di preferire alle alleanze dei più forti quelle dei più deboli e di fare guerre per conto di altri, mentre essi avrebbero potuto vivere in pace, l'oratore rammenta il caso degli ambasciatori di Siracusa i quali proposero ad Atene che, in luogo delle ostilità e della guerra, si stabilissero fra le due *poleis* rapporti di amicizia, di pace e di alleanza, facendo inoltre rilevare quanto la loro *symmachia* fosse più vantaggiosa di quelle stipulate dagli Ateniesi con Egesta e Katane. Gli Ateniesi tuttavia anteposero ancora una volta la guerra alla pace, Egesta a Siracusa, e preferirono muovere in armi anziché restare in patria e avere i Siracusani come alleati. La conseguenza di tale dissennata scelta fu catastrofica: numerosissimi Ateniesi e alleati persero la vita, la flotta venne distrutta, denaro e mezzi andarono sprecati, i superstiti della disfatta furono rimpatriati con ignominia. Contrariamente a quanto si è sempre ipotizzato¹¹, la notizia, a torto giudicata una pura e semplice invenzione in quanto non confortata dall'autorità di alcun'altra fonte antica¹², non concerne il periodo di tempo che precedette la spedizione ateniese in Sicilia. Lo si desume da due particolari: dal fatto che Andocide presenta Katane come già alleata degli Ateniesi e dal fatto che, secondo l'oratore, i Siracusani proposero a costoro di mettere fine alle ostilità e di stipulare con loro un trattato di amicizia e di pace. Come risulta da Tucidide (6, 51, 2; 7, 14, 2 e 57, 11) e da Diodoro (13, 4, 4-5), Katane si alleò con Atene, su istanza di quest'ultima, a spedizione cominciata, vale a dire nell'estate del 415 quando, dopo un iniziale rifiuto di dare asilo all'armata ateniese, essa divenne la base principale delle operazioni militari sino al termine del conflitto. Ancora: la guerra contro i Siracusani era già in atto, diversamente non si capisce per quale motivo essi avrebbero dovuto chiedere agli Ateniesi la cessazione delle ostilità e proporre loro un patto di amicizia, di pace e di alleanza. I Siracusani adottarono in questo frangente la stessa tattica seguita nel 425 dai Lacedemoni, i quali, per por termine alla guerra con gli Ateniesi, avevano offerto loro pace, alleanza e stretti vincoli di amicizia (Λακεδαιμόνιοι δὲ ὑμᾶς

προκαλοῦνται ἐς σπονδὰς καὶ διάλυσιν πολέμου, διδόντες μὲν εἰρήνην καὶ ξυμμαχίαν καὶ ἄλλην φιλίαν πολλήν [...]: Thuc., 4, 19, 1)¹³. Prima dell'inizio della spedizione, invece, i rapporti fra Atene e Siracusa non erano ancora formalmente compromessi: infatti Erasistrato si era potuto recare impunemente presso i Siracusani. A questa ricostruzione degli eventi sono state mosse, da parte di taluno¹⁴, alcune obiezioni apparentemente inconfutabili. In proposito, si è eccepito quanto segue: 1. «il rifiuto di Catane di accogliere le truppe ateniesi (Thuc., 6, 50, 3 sgg.) non è di per sé un argomento decisivo per negare la possibilità dell'esistenza di una *συμμαχία* tra Atene e Catane e della presenza di ambasciatori catanei ad Atene a sollecitare, assieme ai Segestani ed altri rappresentanti delle città calcidesi, l'intervento ateniese in Sicilia»; 2. «Tucidide (3, 86, 2) annovera tra gli alleati di Leontini, al tempo della spedizione di Lachete, le città calcidesi (quindi, anche Catane) e Camarina»; 3. «lo stesso Tucidide (5, 4, 6) annota che l'alleanza [fra Atene e Katane] fu confermata al tempo della missione di Feace, nel 422»; 4. la circostanza secondo cui Katane «solo sotto la pressione delle truppe ateniesi, penetrate in città, si decide a stipulare (rinnovare?) l'alleanza, non esclude che ambasciatori catanei possano essere stati presenti ad Atene prima del 415 e che con i Segestani ed altri rappresentanti delle città calcidesi di Sicilia abbiano sollecitato gli Ateniesi ad intervenire contro Siracusa»; 5. «dal testo di Andocide, infine, non risulta che tra Atene e Siracusa ci fosse una situazione di guerra già in atto, ma solo un pericolo imminente di conflitto, ragion per cui agli Ateniesi è proposta la scelta tra *φιλότης* e *διαφοραί*, tra *εἰρήνη* e *πόλεμος*, tra alleanza con Segesta e Catane, già in atto, e l'alleanza con Siracusa, più conveniente»; 6. «è difficile credere che Andocide, riferendosi al 414, potesse porre la scelta tra "rimanere a casa" e "fare una spedizione in Sicilia"».

Argomentazioni ingegnose, queste, ma non inoppugnabili, in quanto basate per lo più su di una catena di illazioni e su ragionamenti circolari, frutto di una preconcepita lettura delle fonti. Innanzi tutto, se prima dell'inizio della spedizione fosse

esistita una formale alleanza fra Atene e Katane, non si spiegherebbe come mai quest'ultima si fosse rifiutata di dare ricetto alle truppe ateniesi e come mai, solo dopo l'intervento di Alcibiade, fosse stata costretta a concludere una *symmachia* (ἤναγκάσθησαν οἱ Καταναῖοι κοινωνεῖν τοῦ κατὰ τῶν Συρακοσίων πολέμου: Diod., 13, 4, 5). E ciò soprattutto, ove venga ipotizzata -come a torto è stato fatto- la presenza di ambasciatori catanesi ad Atene pronti a chiederle d'intervenire contro Siracusa¹⁵. Il fatto poi che nel 427 Tucidide (3, 86, 2) abbia annoverato tacitamente Katane fra gli alleati di Leontini non implica *tout court* che anche i Catanesi fossero di fatto *symmachoi* di Atene. Lo si potrebbe sostenere solo nel caso in cui si riuscisse a dimostrare che i Leontini esercitavano sui propri alleati un'egemonia pari a quella che soprattutto gli Ateniesi avevano sulle *poleis* aderenti alla lega delio-attica, alle quali – com'è noto – imponevano «gli stessi nemici e gli stessi amici»¹⁶ loro e stipulavano, per conto di esse, trattati di alleanza¹⁷. Inoltre, non risulta in alcun modo da Tucidide (5, 4, 6) che fra le due città vi fosse un'alleanza né tanto meno che essa fosse stata rinnovata al tempo della missione di Feace, nel 422: Tucidide si limita a dire che costui «tornò a Katane passando attraverso il territorio dei Siculi» (ἀλλ' ἀναχωρήσας διὰ τῶν Σικελῶν ἐς Κατάνην), ma non accenna minimamente né a una *symmachia* fra Atene e Katane, né tanto meno a un suo rinnovo. Se quello del 415, a spedizione cominciata, fosse stato un ripristino di una precedente alleanza, Tucidide (6, 51, 2) non avrebbe usato i termini ἐψηφίσαντό τε ξυμμαχίαν τοῖς Ἀθηναίοις, ma sarebbe ricorso a un'espressione simile a quella da lui adoperata a proposito del rinnovo del trattato fra Atene e Argo del 417 (ὁ δὲ δῆμος τῶν Ἀργείων ἐν τούτῳ, φοβούμενος τοὺς Λακεδαιμονίους καὶ τὴν τῶν Ἀθηναίων ξυμμαχίαν πάλιν προσαγόμενός τε: 5, 82, 5 = *Staatsverträge*², 196, 2, 1-3) o all'altra ascritta ad Eufemo, ambasciatore a Camarina nell'inverno del 415/4 (ἀφικόμεθα μὲν ἐπὶ τῆς πρότερον οὔσης ξυμμαχίας ἀνανεώσει: 6, 82, 1)¹⁸. Ancora: da Andocide (3, 30) si evince che fra Atene e Siracusa vi era una situazione di guerra già in atto: infatti i Siracusani venivano a chiedere agli Ateniesi (ἦλθον ἡμῶν

δεόμενοι) che alle διαφοράί essi preferissero la φιλότης e al πόλεμος l'εἰρήνη. Del resto, come avrebbero potuto i Siracusani esprimersi in questo modo prima dell'inizio del conflitto, quando allora Ermocrate incitava alla mobilitazione, chiamava i concittadini alle armi, inviava -lo si è ricordato in precedenza- ambasciatori in varie città per chiedere aiuti al fine di risvegliare la sopita guerra in Grecia (Thuc., 6, 34, 1-3) e paragonava la spedizione ateniese a quella dei Persiani contro gli Elleni (6, 33, 6)? Circa la difficoltà relativa al fatto che Andocide nel 414 non avrebbe potuto ascrivere agli Ateniesi la scelta fra il «rimanere a casa» e «fare una spedizione in Sicilia», essa nasce da un errore di prospettiva in cui sono incorsi gli studiosi. Poiché l'orazione venne pronunciata nel 392/1, Andocide aveva validi motivi per affermare *ex eventu*, riferendosi quindi a tutta la vicenda e non al singolo episodio del 414, che gli Ateniesi avrebbero fatto meglio a evitare di recarsi in armi in Sicilia, a rimanere a casa e a stipulare un'alleanza con Siracusa (στρατεύεσθαι δ' εἰς Σικελίαν ἀντὶ τοῦ μένοντες οἴκοι συμμάχους ἔχειν Συρακοσίου), dal momento che la spedizione da loro inviata nell'isola si era risolta in un immane disastro (ἐξ ὧν πολλοὺς μὲν Ἀθηναίων ἀπολέσαντες ἀριστίνην καὶ τῶν συμμάχων, πολλὰς δὲ ναῦς καὶ χρήματα καὶ δύναμιν ἀποβαλόντες, αἰσχρῶς διεκομίσθησαν οἱ σωθέντες αὐτῶν). Ma vi è un passo di Tucidide in grado di destituire di fondamento la tesi dell'esistenza, alla vigilia della spedizione, di una formale alleanza fra Atene e Katane. Nel secondo discorso di Nicia, Tucidide (6, 20, 3) pone sulle labbra dello stratego le seguenti parole: «Se si prescinde da Nasso e da Katane, che spero si schiereranno al nostro fianco per l'affinità di stirpe con i Leontini [...]» (πλὴν γὰρ Νάξου καὶ Κατάνης, ἃς ἐλπίζω ἡμῖν κατὰ τὸ Λεοντίων ξυγγενῆς προσέσεσθαι). Da questa affermazione appare con estrema chiarezza che Katane non era alleata degli Ateniesi e che Nicia sperava – si augurava, quindi – che essa si sarebbe schierata al loro fianco. Nicia non avrebbe potuto fare una tale affermazione, se fosse esistita un'alleanza fra Atene e Katane: la sua speranza si basava sull'affinità di stirpe fra Catanesi e Leontini,

non sull'esistenza di una già stipulata *symmachia* fra Ateniesi e Catanesi. Qualora vi fosse stata, Tucidide l'avrebbe ricordata, così come, in occasione della prima spedizione in Sicilia, rammenta (3, 86, 3 = *Staatsverträge*, 163, 2, 1-3 = 173, I, 6-9) che «i Leontini e i loro alleati inviarono ambasciatori ad Atene e persuasero gli Ateniesi a mandare loro navi sulla base dell'antica alleanza e per il fatto che erano Ioni» (ἐς οὖν τὰς Ἀθήνας πέμψαντες οἱ τῶν Λεοντίνων ξύμμαχοι κατὰ τε παλαιὰν ξυμμαχίαν καὶ ὅτι Ἴωνες ἦσαν πείθουσι τοὺς Ἀθηναίους πέμψαι σφίσι ναῦς)¹⁹. Nel caso di Nasso e di Katane, l'augurio di Nicia non si fondava né sull'esistenza di una παλαιὰ ξυμμαχία, né su una diretta ξυγγένεια. Tucidide è ancora più esplicito laddove (7, 14, 2), menzionando nell'inverno del 414/3 Nasso e Katane, le definisce come «le città che ora sono nostre alleate» (αἱ γὰρ νῦν οὔσαι πόλεις ξύμμαχοι [...], Νάξος καὶ Κατάνη). Ma non è tutto. Da Diodoro (13, 4, 2), il quale attingeva da una fonte siceliota²⁰, si apprende che 415, mentre Agrigento e Nasso avevano dichiarato che si sarebbero alleate con gli Ateniesi e Camarina e Messene avevano concordato di mantenersi neutrali, Imera, Selinunte, Gela e Katane annunciarono che avrebbero combattuto al fianco dei Siracusani (Ἱμεραῖοι δὲ καὶ Σελινόωντιοι, πρὸς δὲ τούτοις Γελῶοι καὶ Καταναῖοι, συναγωνιεῖσθαι τοῖς Συρακοσίοις ἐπηγγείλαντο). Un comportamento davvero strano quello di Katane, se fosse stata già alleata di Atene e se soprattutto alla vigilia del conflitto, insieme con gli Eggestei e gli altri rappresentanti delle città calcidesi, avesse inviato suoi ambasciatori presso gli Ateniesi per sollecitarli a intervenire contro Siracusa. Evidentemente, fra Atene e Katane non era stata ancora stipulata alcuna *symmachia*, soprattutto ove si consideri che i Catanesi o alcuni di loro avevano deciso di schierarsi al fianco dei Siracusani (Diod., 13, 4, 2; Thuc., 6, 50, 5 e 51, 2). Un particolare di estrema importanza, perché mostra una quasi perfetta consonanza fra la tradizione siceliota e quella tucididea. Né a postulare l'esistenza di una *symmachia* fra Atene e Katane, anteriore alla seconda spedizione in Sicilia, concorrono utilmente la nota iscrizione (IG, I³, 291) relativa all'impegno finanziario richiesto

da una missione militare ateniese nell'isola e il famigerato passo di Giustino (4, 3, 4 - 4, 1-2) concernente le richieste rivolte ad Atene dai Catanesi contro i Siracusani. Infatti l'epigrafico rendiconto finanziario risulta così frammentario da porre problemi di cronologia e d'integrazione²¹. Nemmeno Giustino, il quale con la sua confusa testimonianza ha dato origine a tante elucubrazioni, accenna minimamente ad alcuna alleanza fra Atene e Katane. Dunque, mancano elementi probanti per sostenere, come invece taluno²² ha asserito, che Katane fosse *symmachos* di Atene negli anni 427-424 o addirittura dal 433/2. Tuttavia, se è innegabile che, fino alla vigilia della seconda spedizione ateniese in Sicilia, vi furono saltuari rapporti di amicizia e di collaborazione fra queste due *poleis* (cf. Iust., 4, 3, 4), è altrettanto innegabile che tali rapporti vennero compromessi dalla presenza in Katane di un gruppo filosiracusano al potere (Thuc., 6, 50, 3 e 51, 2). Essi furono ripristinati, a operazioni iniziate, da Alcibiade e solo allora suggellati da una vera e propria *symmachia*, quella appunto ricordata, oltre che da Tucidide e Diodoro, anche da Andocide nella sua terza orazione²³. Ciò precisato, occorrerà stabilire quando ebbe luogo l'episodio cui fa riferimento Andocide, un episodio – occorre ribadirlo – da non identificare con quello ricordato nell'*Erissia*.

Fra l'ottobre e il novembre del 415 i Siracusani, sconfitti dagli Ateniesi, inviarono ambasciatori a Corinto e a Sparta per sollecitare l'intervento delle forze alleate e convincere i Lacedemoni a riprendere, in loro favore, la guerra contro gli Ateniesi, al fine d'indurli a richiamare le truppe dalla Sicilia o a non permettere di rafforzarle con ulteriori invii di soldati. Mentre i Corinzi decisero di accorrere in soccorso dei Siracusani, gli efori e le altre autorità spartane non erano disposti ad aiutarli: avevano soltanto intenzione d'inviare ambasciatori a Siracusa per impedirle di accordarsi con gli Ateniesi (Thuc., 6, 73, 2; 88, 8 e 10). L'atteggiamento spartano trova spiegazione forse nella condotta tenuta dai Siracusani nel 431, allo scoppio del conflitto peloponnesiaco. Allora i Lacedemoni avevano imposto (2, 7, 2) o invitato (Diod., 12, 41, 1) le città della Sicilia e dell'Italia a

costruire, ciascuna secondo le proprie possibilità, navi da aggiungere a quelle di cui già disponevano, onde arrivare a un totale di cinquecento unità; inoltre avevano ordinato di fornire contributi in denaro per le spese di guerra. Siracusa tuttavia non aveva risposto all'appello (6, 34, 8). Pertanto, sentendosi ora abbandonati al proprio destino e ritenendo di non poter contrastare gli Ateniesi sul piano militare, sfiduciati com'erano per il mancato invio di aiuti dal Peloponneso, i Siracusani si riunirono in assemblea allo scopo di discutere la cessazione della guerra e di trattare con Nicia la resa della città²⁴ (un timore, questo, già paventato dai magistrati spartani). Fu probabilmente in quel frangente che i Siracusani sollecitati forse dallo stesso Nicia²⁵, loro prosseno (Diod., 13, 27, 3) ancorché nemico suo malgrado, inviarono nell'estate del 414 un'ambasceria ad Atene, per proporre di mettere fine alle ostilità e concludere un trattato di amicizia e di pace, che venne ricusato dagli Ateniesi imbaldanziti dai successi riportati dalla loro armata in Sicilia. Se la ricostruzione degli avvenimenti è esatta, ne consegue che Andocide, lungi dall'aver inventato o riferito un episodio mai accaduto, fornisce una notizia risalente a una fonte siceliota e, più precisamente, siracusana. Egli avrebbe potuto attingerla da uno scrittore del luogo, da Filisto (?), oppure derivarla da una tradizione orale. Infatti, secondo quanto si apprende dallo pseudo-Lisia (6, 6-7), Andocide nelle sue peregrinazioni dimorò per qualche tempo, fra il 405 e il 402, presso Dionigi il Vecchio. D'altro canto, non va neppure escluso che l'oratore fosse stato messo a parte dell'evento dai suoi familiari²⁶, ove si consideri che lo zio materno, Epilico, morì in Sicilia (Andoc., 1, 117) o durante la spedizione del 415-413 ovvero quando si era recato nell'isola nel 401 o nel 400.

Quindi, benché Andocide non fosse del tutto esente dal commettere imprecisioni e dal trattare la storia con una certa qual disinvoltura, è difficile credere che potesse essersi ingannato o potesse ingannare i concittadini su di un avvenimento abbastanza recente e di così rilevante importanza. Ma c'è di più: il passo della sua orazione contiene l'unica testimonianza letteraria relativa al

trattato stipulato fra Atene ed Eggesta, noto soltanto dalla tradizione epigrafica. Circa questa *symmachia*, Andocide fa intendere che essa non era da anteporre a quella proposta dai Siracusani, la quale si sarebbe rivelata invece κρείττων per gli Ateniesi, termine nel quale forse è da scorgere un'eco dell'espressione con cui Tucidide (7, 14, 2) aveva definito di nessun aiuto (ἀδύνατοι) le città alleate, Nasso e Katane. L'ellittica affermazione dell'oratore, avente in apparenza il solo scopo di evidenziare l'errata scelta compiuta dagli Ateniesi, diventa comprensibile se posta in relazione anche con l'espedito cui erano ricorsi gli Eggestei per assicurarsi l'aiuto di Atene. Infatti, a dire di Tucidide (6, 46, 1-4), gli abitanti di Eggesta, che avevano promesso denari sufficienti ad affrontare le spese belliche qualora fossero stati sostenuti nella guerra contro i Selinuntini e i Siracusani, ingannarono gli ambasciatori ateniesi recatisi nella loro città per verificare le effettive risorse. Quando si venne a sapere che gli Eggestei non possedevano quella grande quantità di denaro promessa, ma che disponevano solo di trenta talenti, gli Ateniesi si lasciarono prendere dallo scoraggiamento, tutti a eccezione di Nicia. Già, nel discorso tenuto ad Atene durante la seconda riunione dell'assemblea, egli aveva affermato che Eggesta disponeva di mezzi finanziari solo a parole (6, 22). Del resto Nicia, quale prosseno dei Siracusani, conosceva così bene la realtà della Sicilia (6, 20, 2-4) da essere informato dell'inesistenza delle ricchezze che gli Eggestei millantavano di fornire agli Ateniesi per le spese belliche. Nel complesso, le fonti dalle quali attingeva Andocide erano in sostanza di matrice siceliota. E ciò conferma – ancora una volta – l'attendibilità di quanto egli riferisce.

2. Nicia e le assemblee ateniesi

Fra le notizie di area ateniese, ricordate dalle fonti e che costituiscono un necessario complemento alla 'grande' storia politico-militare, va certamente annoverata quella relativa all'ostracismo di Iperbolo. L'episodio, ricordato di sfuggita da Tucidide (8, 73, 3), è trattato ampiamente e a più riprese da Plutarco (*Alc.*, 13, 4-9; *Arist.*, 7, 3-4; *Nic.*, 11, 3-8), al quale si

deve tra l'altro la confutazione della tesi di Teofrasto (*Nic.*, 11, 10 = 448 F 139 Wimmer = *ST* II 484 - 485 F 639), secondo cui non sarebbe stato Nicia, ma Feace, l'altro candidato all'ostracismo insieme con Alcibiade e Iperbolo. Né egli si limita a questo: dà anzi tutta una serie di puntualizzazioni che invano cercheremmo in Tucidide. Per esempio, riferisce che si chiamava Stilbide l'indovino che soleva liberare Nicia dalla sua ossessiva superstizione (*Nic.*, 23, 7). È sempre Plutarco a narrare il particolare delle tavolette, su cui erano scritti i nomi dei Siracusani divisi per tribù, venute in possesso degli Ateniesi (*Nic.*, 14, 6-7); a registrare il giudizio sprezzante su Nicia pronunciato da Ermocrate (*Nic.*, 16, 5); a descrivere la singolare tenzone nella quale trovarono la morte Callicrate e Lamaco (*Nic.*, 18, 2-4); a rammentare i particolari della sconfitta di Demostene alle Epipole nel 413 (*Nic.*, 21, 9-11). È sempre lui a fare il nome di Eraclide, il giovanetto siracusano, la cui cattura da parte ateniese determinò il combattimento nel quale perì Eurimedonte (*Nic.*, 24, 2-3), ed è ancora lui a riferire la sorte toccata ai prigionieri ateniesi (*Nic.*, 28-29), un episodio questo che gli offre l'opportunità di ricordare la diffusione delle opere di Euripide presso i Greci di Sicilia.

Il più rilevante contributo offerto da Plutarco alla 'storia' della spedizione in Sicilia concerne il comportamento di Nicia nella prima assemblea tenutasi in Atene per deliberare sul da farsi. Il fatto che Tucidide affermi che allora fu deciso senza alcuna opposizione d'inviare nell'isola un contingente di sessanta navi (6, 8, 2) e che quattro giorni dopo, nella seconda assemblea, nonostante il parere contrario di Nicia fu decretato di mandarne un altro molto maggiore (6, 25, 2), conferendo pieni poteri agli strateghi Alcibiade, Nicia e Lamaco (6, 8, 3-4; 25, 2; 26, 1; 31, 3; 43), ha indotto taluni²⁷ a sostenere che quella fornita da Tucidide sia una versione deliberatamente distorta degli avvenimenti, che tende ad allontanare da Nicia la responsabilità della grande spedizione, alla quale egli sarebbe stato favorevole tanto quanto Alcibiade. Più esattamente: Nicia avrebbe voluto distrarre gli Ateniesi dalle vicende del Peloponneso e impegnarli in un conflitto in Sicilia per impedire la ripresa delle ostilità con

Sparta. Da filolaconico qual era, sarebbe stato fautore di una guerra diversiva e quindi propenso fin dall'inizio alla spedizione. Altri²⁸, invece, hanno difeso la sostanziale attendibilità del racconto tucidideo, dal quale tuttavia emergerebbe che la decisione d'inviare un contingente in Sicilia venne presa senza contrasti durante la prima assemblea. Ciò porterebbe a concludere che, in quella circostanza, Nicia avesse approvato la proposta di allestire una spedizione con scopi limitati, in quanto concepiva l'intervento nell'isola come una continuazione della politica tradizionale di Atene, la quale aveva l'obbligo di assistere gli alleati sicelioti e di contenere le mire espansionistiche dei Siracusani. In seguito avrebbe mutato parere, perché venuto a conoscenza del piano di Alcibiade o dei suoi reali obiettivi.

Benché acute, queste ipotesi non sono condivisibili, se si esaminano senza prevenzione le altre fonti e lo stesso Tucidide. Da Plutarco, nella *Vita di Nicia* (12, 3), si apprende che nella prima assemblea lo stratego ateniese si oppose al progetto d'inviare una spedizione in Sicilia, ma che in quell'occasione ebbe pochi e impotenti sostenitori: i cittadini facoltosi – egli narra –, per timore che li si reputasse desiderosi di sottrarsi alle liturgie e all'allestimento delle triremi, tacevano, contro il loro sentire. Anche altrove (*Alc.*, 18, 2), a proposito della seconda assemblea, Plutarco tende a precisare che Nicia cercò nuovamente (*ἀνθίσ*) di avversare la spedizione. Dunque, fin da principio egli era contrario a essa e tentò di ostacolarla non solo nella seconda assemblea, come risulta da Tucidide, ma anche nella prima, come dice in modo esplicito Plutarco, della cui testimonianza non si ha motivo di dubitare²⁹. Egli infatti asserisce che, nonostante lo scacco subito nella precedente riunione dell'ecclesia, «non per questo Nicia cedette e si arrese. Ancora dopo che gli Ateniesi ebbero deciso la guerra e lo ebbero scelto come primo stratego insieme con Alcibiade e Lamaco, in una nuova assemblea, si alzò, cercò di dissuadere i concittadini, li scongiurò, infine accusò Alcibiade di spingere la città a una pericolosa missione oltremare, per guadagni e ambizioni personali» (*Nic.*, 12, 4). E, benché il discorso tenuto da Nicia durante la prima assemblea non sia stato

riferito da Plutarco, una sua eco si ritrova con ogni probabilità in Diodoro (12, 83, 6), secondo il quale lo stratego avrebbe sconsigliato gli Ateniesi dal portare la guerra in Sicilia, sostenendo che, se i Cartaginesi non erano riusciti a conquistarla, a maggior ragione non vi sarebbero riusciti loro, che erano di molto inferiori.

Anche a prescindere dalla tradizione unanime in proposito³⁰, non c'è ragione di revocare in dubbio che Nicia avesse ostacolato – fin dall'inizio (Plut., *Nic.*, 12, 3; *Alc.*, 18, 2) – la spedizione contro la Sicilia, e contro Siracusa in particolare, per i seguenti motivi. Innanzi tutto, allora era uno stratego di circa sessant'anni e il suo stato di salute era tutt'altro che buono: soffriva forse di nefrite (meglio: di calcolosi renale), male che lo avrebbe tormentato durante tutta la campagna militare³¹; è impensabile dunque che spontaneamente decidesse di lanciarsi in una simile avventura, costretto ad affrontare gli inevitabili disagi di una guerra in terra lontana. Inoltre, doveva aver maturato la sua opposizione dopo aver valutato i rischi dell'impresa, ritenendoli eccessivi in confronto alle possibilità di successo e quindi pericolosi per la sua immagine di stratego invitto, fortunato e saggio (Thuc., 5, 16, 1; Plut., *Nic.*, 18, 10); non desiderava passare alla storia quale responsabile di un clamoroso fallimento. C'è di più. Diodoro (13, 27, 3) riferisce che Nicia era prosseno di Siracusa: intratteneva rapporti politici e di ospitalità con i personaggi più ragguardevoli di questa *polis*. La testimonianza diodorea porta a escludere che egli fosse disposto a venire in contrasto con costoro per accorrere in aiuto di Egesta, nemica di Siracusa. Vi è anche un altro motivo per il quale Nicia sarebbe stato contrario a portare la guerra in Sicilia: non intendeva dividere il comando dell'armata con il rivale Alcibiade (Plut., *Alc.*, 18, 1), un individuo ritenuto «il più sregolato, arrogante e violento di tutti quelli che vissero durante il regime democratico» (Xenoph., *Mem.*, 1, 2, 12). Insomma l'argomentazione secondo cui Tuciddide avrebbe fornito una versione distorta degli avvenimenti, per scagionare Nicia dalla responsabilità di aver voluto una 'grande' spedizione, è poco convincente.

L'altra ipotesi, che accorda credibilità alla narrazione di Tucidide e, sulla sua base, ascrive a Nicia la propensione a intervenire nell'isola in linea con la politica tradizionale di Atene, appare contraddittoria. Infatti, se il racconto tucidideo è fededegno, allora si dovranno accettare le risultanze derivanti dall'interpretazione della politica di Nicia da esso fornita. A dire di Tucidide (6, 11, 2), costui riteneva, alla vigilia della spedizione, come soluzione ottimale per gli Ateniesi l'assoggettamento dei Sicelioti al dominio dei Siracusani. Nicia considerava la 'pace' di Gela del 424 una specie di trattato idoneo a garantire ai Siracusani libertà di azione in Sicilia e agli Ateniesi la non ingerenza dei Sicelioti nella guerra del Peloponneso (6, 13, 1). Impedire intese fra Siracusani e Sparta era stata un'esigenza avvertita da chi, al pari di lui, cercava di sventare il pericolo di un accordo ai danni di Atene (cf. Iust., 4, 3, 5), pericolo che profilatosi come possibile fin dal 431 con l'imposizione o l'invito agli alleati di fornire navi, divenne reale con l'intervento a Siracusa di Gilippo nel 414 (Thuc., 7, 1, -2, 4) e poi con quello di Ermocrate nell'Egeo nel 412 (Thuc., 8, 29, 2; Diod., 13, 34, 4). Ovviamente di parere diverso era Alcibiade, così come lo era stato Iperbolo: entrambi avevano contestato agli avversari, Nicia e forse Feace, la gestione della politica ateniese in Sicilia, cui desideravano dare una svolta decisamente militare, sulle orme di quei democratici radicali (il gruppo di Cleone) che nel 424 avevano fatto condannare gli 'inetti' strateghi della prima spedizione in Sicilia (Thuc., 4, 65, 3; Philoch., *FGrHist* 328 F 127). Inoltre non rientrava nei piani di Nicia, ma in quelli del rivale Alcibiade, portare aiuto agli alleati di Atene in Sicilia (Thuc., 6, 18, 1). Non è tutto. Da Tucidide (6, 12, 2; 13, 1; 18, 6) e da Plutarco (*Nic.*, 9, 5; 11, 3) risulta che in Atene esisteva una contrapposizione fra i νέοι, i giovani irruenti e desiderosi di guerra, e i πρεσβύτεροι, gli anziani che, avendo sperimentato i disastri bellici, ambivano la pace. Se tale era la situazione e se Nicia incarnava in qualche modo le aspirazioni di questi ultimi sì da essere accusato di ἀπραγμοσύνη da Alcibiade, allora va escluso che egli fosse stato inizialmente favorevole a un'impresa oltremare, sia pure con scopi limitati.

Corre l'obbligo di spiegare come mai Nicia, contrario all'impresa, avesse finito con l'accettarne il comando supremo, e come mai Tucidide non abbia ricordato che, fin dalla prima assemblea, egli aveva parlato contro il progetto ateniese in Sicilia. Riguardo a quest'ultimo problema si può dire che il silenzio di Tucidide non è affatto significativo, perché egli omette spesso di riferire posizioni assunte dai *leaders* politici nel corso delle assemblee³². Per esempio, nulla dice su quanto aveva sostenuto Pericle circa la richiesta di alleanza avanzata dai Corciresi nel 433 (1, 45, 1-2; 1, 50, 5). Ancora una volta bisogna far ricorso a Plutarco (*Per.*, 29, 1-3), per apprendere che in quell'occasione Pericle aveva persuaso il demo a inviare aiuti a Corcira. Ma è il resoconto del dibattito del 427 sulla sorte dei Mitilenei a presentare un perfetto parallelismo con il racconto delle assemblee tenutesi in Atene nel 415. Infatti, in un primo momento, Tucidide si limita a riferire che gli Ateniesi deliberarono di uccidere tutti gli abitanti di Mitilene in età adulta e di ridurre in schiavitù i fanciulli e le donne (3, 36, 2). Solo trattando della seconda assemblea, ricorda che in quella precedente Cleone aveva fatto prevalere la proposta di mettere a morte i Mitilenei (3, 36, 3), mentre Diodoto si era tenacemente opposto (3, 41). E proprio per non aver riferito i discorsi tenutisi nella prima assemblea Tucidide incorse nel biasimo di Dionigi d'Alicarnasso (*Thuc.*, 17, I pp. 349, 20-350, 11 Us.-Rad.). Ancora: a proposito della spedizione ateniese in Sicilia del 427, Tucidide non dà alcun resoconto del dibattito svoltosi in assemblea; non riporta né i discorsi pronunziati, né i nomi dei fautori e degli oppositori a quell'impresa, né infine le argomentazioni con cui essi tentarono di caldeggiare o di ostacolare l'intervento nell'isola (3, 86, 1-5).

Quanto al fatto che Nicia, benché contrario alla spedizione, ne avesse accettato il comando, le opinioni degli studiosi divergono. Secondo alcuni³³, avrebbe acconsentito suo malgrado a recarsi in Sicilia, perché sperava di riuscire a contenere l'intraprendenza di Alcibiade, eletto stratego insieme con lui e Lamaco; secondo altri³⁴, invece, avrebbe accettato l'incarico per spirito patriottico e per non essere tacciato di codardia; secondo altri³⁵

ancora, perché sarebbe stato φιλότιμος e ἀπράγμων al tempo stesso; secondo altri³⁶ infine, perché vittima delle sue stesse esorbitanti richieste di mezzi (non meno di cento triremi e almeno cinquemila opliti fra Ateniesi e alleati: Thuc., 6, 25, 2), che avevano in realtà lo scopo di dissuadere i concittadini dal loro progetto, non già quello d'indurli a realizzarlo (Thuc., 6, 19, 2; 24, 1-3). Probabilmente fu più di un motivo a indurre Nicia ad accettare il comando della spedizione. Plutarco dunque offre una ricostruzione dei fatti più attendibile di quella fornita da Tuciddide e non risulta per nulla che egli abbia frainteso né gli eventi né la loro successione cronologica; una tesi questa, invece, che qualche cultore della 'teologia' tucididea ama ancora incautamente sostenere³⁷. Va da sé che ciò non significa preferire sempre e comunque alla narrazione tucididea il racconto plutarco e passare, per così dire, dal mondo degli adulti a quello dei bambini, come a torto si è talora affermato³⁸.

3. *Demostrato.*

A differenza di Tuciddide (6, 25, 1), Plutarco (*Alc.*, 18, 3; *Nic.*, 12, 6) riferisce il nome del proponente del decreto con cui venivano conferiti pieni poteri agli strateghi Nicia, Alcibiade e Lamaco. Costui si chiamava Demostrato³⁹ e, poiché da Aristofane (*Lys.*, 391-392) risulta che era stato uno dei fautori della spedizione in Sicilia (ἔλεγεν ὁ [...] Δημόστρατος / πλεῖν / εἰς Σικελίαν), si è congetturato che la notizia plutarco non sia altro che una deduzione (arbitraria?) da Aristofane⁴⁰ ovvero che fosse stata attinta da una fonte attidografica o siceliota⁴¹. È quasi superfluo sottolineare la fragilità di queste ipotesi: pare davvero poco credibile che, solo sulla base di una fugace menzione di Aristofane, Plutarco avesse potuto ascrivere a Demostrato la paternità di un così importante decreto presentato da altri, come ugualmente poco credibile sembra che un attidografo fosse a tal punto bene informato sullo svolgimento della seconda assemblea da conoscere perfino il nome del proponente del decreto che accordava pieni poteri agli strateghi in partenza per la Sicilia, mentre Tuciddide lo ignorava. Non rimarrebbe che optare per uno

scrittore siceliota. Tuttavia, Demostrato è individuo noto anche dalla tradizione epigrafica: benché il suo nome sia frutto di una parziale integrazione, è *opinio communis* che egli avesse proposto nel 422/1 un decreto di prossenia per un tal Prossenide di Cnido⁴². Inoltre è difficile immaginare che, come proponente di una misura tanto importante com'era quella con cui venivano conferiti pieni poteri agli strateghi e fissati i mezzi necessari alla spedizione in Sicilia, di Demostrato non si fosse conservata la minima traccia nella documentazione antica. Al contrario, Plutarco (*Alc.*, 18, 3) si mostra molto ben informato: infatti sostiene che la proposta di Demostrato venne dapprima presentata per iscritto (ἔγραψε) e poi oralmente (εἶπε); quindi Demostrato propose il decreto non in qualità di buleuta, ma in quella di componente dell'ecclesia⁴³. Nome del proponente, esatta descrizione tecnico-procedurale con cui venne presentato il decreto, precisa conoscenza dei poteri conferiti agli strateghi (τοὺς στρατηγοὺς ἀυτοκράτορας εἶναι καὶ τῆς παρασκευῆς καὶ τοῦ πολέμου παντός: *Alc.*, 18, 3; ἀυτοκράτορες ὡς οἱ στρατηγοὶ κἀνταῦθα κἀκεῖ βουλευόμενοι καὶ πράττοντες: *Nic.*, 12, 6) e infine il fatto che Demostrato sia un personaggio noto anche dalla tradizione epigrafica e letteraria (cf. Eupoli, *PCG* V 355 F 103 e 362 F 113) sono tutti elementi che inducono a individuare la provenienza, diretta o indiretta, di questi dati da una raccolta di documenti. Si potrebbe ipotizzare che Plutarco li avesse attinti da Cratero⁴⁴, un autore da lui più volte utilizzato⁴⁵. In conseguenza di ciò, non è da escludere che potrebbe essere stato proprio Demostrato a proporre qualcuno dei decreti (eccetto il F b di *IG*, I³, 93) che concernevano risorse e mezzi da approntare per la spedizione⁴⁶. Ovviamente si tratta solo di un'ipotesi, destinata a rimanere tale. A questo punto viene spontaneo chiedersi come mai in Tucidide non compaia il nome di Demostrato e in Plutarco quello della fonte da cui attingeva. Al primo quesito è possibile fornire risposte alternative: Tucidide era lontano da Atene; si trovava in esilio e perciò avrebbe avuto difficoltà a reperire informazioni precise sugli antefatti della spedizione ateniese in Sicilia. Del resto, egli non menziona l'alleanza fra Atene ed

Egesta né, diversamente da Plutarco (*Nic.*, 12, 3; cf. *Alc.*, 18, 2), ricorda l'opposizione fatta da Nicia, già nella prima assemblea, al progetto d'inviare un contingente armato nell'isola. Il silenzio di Tucidide, però, potrebbe essere stato anche intenzionale: Demostrato viene definito da Plutarco come un demagogo guerra-fondaio (ὁ μάλιστα τῶν δημαγωγῶν ἐπὶ τὸν πόλεμον παροξύνων τοὺς Ἀθηναίους: *Nic.*, 12, 6). Forse l'avversione per tipi come lui, alla Cleone insomma, e per di più corresponsabile del disastro ateniese in Sicilia, spinse Tucidide a operare una sorta di *damnatio memoriae* nei confronti di Demostrato, a non riportarne il nome e a definirlo, quasi non fosse stato degno di essere affidato alla sua immortale opera, genericamente τις τῶν Ἀθηναίων. Quanto a Plutarco, la mancata menzione della fonte è un fatto del tutto trascurabile, perché Cratero – se di Cratero davvero si tratta – venne da lui utilizzato più di quanto non risulti citato per nome⁴⁷.

4. Nicia e la stele dei caduti

Com'è noto, Nicia fu tenuto in grande considerazione da Lisia (18, 2-3), Andocide (3, 8), Demostene (3, 21), Aristotele (*Ath. Pol.*, 28, 5) e dal biografo di Tucidide, Marcellino (*Vita Thuc.*, 57), che lo annoverò con una certa qual esagerazione insieme con Pericle, Archidamo e Brasida, fra gli individui magnanimi, nobili e di reputazione eroica. E un ritratto relativamente positivo fu delineato anche da Tucidide (7, 86, 5)⁴⁸. Eppure da Pausania (1, 29, 12) si apprende un particolare a prima vista sconcertante. Dopo aver riferito che il nome di Nicia non compariva sulla stele dei caduti, egli fornisce, sulle orme di Filisto (*FGrHist* 556 F 53), la seguente motivazione: il nome dello stratego fu ommesso, in quanto, «mentre Demostene aveva concluso un armistizio per gli altri e non per sé e, fatto prigioniero, aveva tentato il suicidio, Nicia si era consegnato spontaneamente al nemico; per tale motivo il suo nome non venne inciso sulla stele, essendo stato condannato come prigioniero volontario e soldato indegno». Nulla di ciò riporta Tucidide, che pure aveva fatto dello stratego ateniese uno dei personaggi di maggiore

spicco dei libri sesto e settimo delle sue *Storie* e che aveva accennato alle violente reazioni avutesi in Atene alla notizia del disastro in Sicilia (8, 1, 1). Quanto alla testimonianza di Pausania, essa viene solitamente addotta come prova dell'ostilità nutrita dagli scrittori sicelioti verso Nicia, considerato il nemico per eccellenza dei Siracusani. Il passo in esame, tuttavia, lungi dal registrare l'animosità di Filisto, rivela caso mai quella degli Ateniesi⁴⁹. Costoro, in preda alla disperazione e alla collera, non solo si sarebbero comportati duramente con chi (oratori, interpreti di oracoli, indovini) li aveva indotti a sperare in una facile vittoria, ma avrebbero reagito negativamente anche di fronte alla resa di Nicia, impedendo che il suo nome comparisse insieme con quello degli altri caduti, perché lo ritenevano responsabile di aver macchiato il prestigio e l'onore militare di Atene. Particolare tanto più sorprendente, in quanto Platone nel *Lachete* (197 b-c), un dialogo avente per tema il coraggio (περὶ ἀνδρείας), fa sostenere a Nicia che l'assenza di timore differisce notevolmente dal coraggio e che, mentre coraggio e preveggenza sono patrimonio di pochissimi individui, la temerarietà e l'audacia sconsiderate sono tipiche di moltissimi uomini, donne, bambini e fiere. «Gli esseri che la gente suole chiamare coraggiosi» – conclude Nicia – «io li chiamo temerari, invece quelli dei quali parlo sono riflessivi». Evidentemente Platone volle riscattare in questo modo la memoria dello sfortunato stratego ateniese. Dunque, sia lo pseudo-Platone, sia Andocide, sia Diodoro, sia Plutarco, sia Pausania tramandano notizie estranee alla tradizione tucididea, notizie importanti, circostanziate e altamente attendibili, le quali contribuiscono a gettare una nuova luce su alcuni eventi della grande spedizione ateniese in Sicilia.

NOTE

¹ Per i termini Abronisti e Antifontisti cf. A. HENRY, *Pour encourager les autres: Athens and Egesta encore*, CQ, LXXXIX, 1995, 237-240, 240. Fra gli Abronisti sono da annoverare gli studiosi (per es. A. HENRY, *Through a Laser Beam Darkly*, ZPE, 91, 1992, 137-146; P. J. RHODES, in *The Cambridge Ancient History*, Cambridge 1992, V2, 53) i quali ritengono che il trattato fra Atene ed Egesta fosse stato stipulato nel 458/7, durante l'arcontato di Abrone; fra gli Antifontisti quanti (al pari di M. H. CHAMBERS - R. GALLUCCI - P. SPANOS, *Athens' Alliance with Egesta in the Year of Antiphon*, ZPE, 83, 1990, 38-63, di S. E. DAWSON, *The Egesta Decree IG I³ 11*, ZPE, 112, 1996, 248-252, e di M. VICKERS, *Fifth Century Chronology and the Coinage Decree*, JHS, CXVI, 1996, 171-174, 171-172), invece, sostengono che l'alleanza risalisce al 418/7, allorché era arconte eponimo Antifonte.

² Su ciò cf. L. PICCIRILLI, *Per una nuova lettura di due passi andocidei*, QS, XX, 1994, 161-168, 167 n. 21.

³ Quanto alla 'teologia tucididea' polemiche affermazioni in G. DE SANCTIS, *I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia* (1929), poi in *Problemi di storia antica*, Bari 1932, 109-136 (con lievissimi ritocchi stilistici), e ora in *Scritti minori IV*, Roma 1976, 377-397.

⁴ Circa l'ambiguo atteggiamento degli studiosi nei confronti di Andocide (3, 29-31) cf. D. KAGAN, *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca-London 1987, 30-31; A. MISSIOU, *The Subversive Oratory of Andokides*, Cambridge 1992, 110-111 e n. 1.

⁵ Stupisce che Ermocrate proponesse il suo ambizioso piano di difesa, quando già la flotta degli Ateniesi e dei loro alleati si era riunita a Corcira pronta per salpare alla volta di Siracusa (THUC., 6, 42, 1; cf. 6, 32, 3). Pertanto è da ritenere che Tucide avesse fatto sostenere a Ermocrate, in un solo discorso (6, 33-34), quanto costui aveva avuto modo di asserire in precedenti riunioni dell'assemblea siracusana: H. D. WESTLAKE, *Hermocrates the Syracusan* (1958), ora in *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester-New York 1969, 181-182; una recente disamina dei discorsi di Ermocrate e di Atenegora si deve a E. F. BLOEDOW, *The Speeches of Hermocrates and Athenagoras at Syracuse in 415 B.C.: Difficulties in Syracuse and in Thucydides*, Historia, XLV, 1996, 141-158.

⁶ Così W. R. CONNOR, *Thucydides*, Princeton 1984, 171.

⁷ WESTLAKE, *o. c.*, 183.

⁸ Essendo nato fra il 438 e il 435, Erasistrato nel 422 aveva un'età compresa fra i tredici e i sedici anni: L. PICCIRILLI, *Feace di Acarne riesaminato*, Kokalos, XLI, 1995 (ma 1997), 3-22, 15.

⁹ Cf. R. LAURENTI, in PSEUDO PLATONE, *Erissia*, Bari 1969, 8. Si noti il ricorso da parte dello pseudo-Platone (*Eryx.*, 392 b, d) al verbo δοκέω.

¹⁰ [PLAT.], *Eryx.*, 392 a; PLUT., *Alc.*, 33, 1 (DK 88 B 5).

¹¹ Da parte di U. ALBINI, in ANDOCIDE, *De pace*, Firenze 1964, 9; M. NOUHAUD, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris 1982, 271; KAGAN, *The Fall...* cit., 30.

¹² Tale argomentazione è da ricusare per elementari questioni di metodo. Infatti, se così non fosse, dovrebbero essere considerate prive di valore -per restare sempre nell'ambito della grande spedizione ateniese in Sicilia- le notizie, fornite da Diodoro (12, 82, 7; 12, 83, 1-2), relative sia al fatto che gli Egestei, in guerra con i Selinuntini, si rivolsero nel 416/5 agli Ateniesi dopo aver chiesto invano l'alleanza degli abitanti di Agrigento, di Siracusa e anche l'aiuto dei Cartaginesi, sia al fatto che i Leontini, avendo perso il loro territorio a causa dei Siracusani, inviarono ad Atene ambasciatori insieme con gli Egestei. O il particolare riferito esclusivamente da Plutarco (*Nic.*, 12, 3; *Alc.*, 18, 2), il quale attesta che già nella prima assemblea, tenutasi ad Atene nel 415, Nicia si era opposto al progetto di mandare una spedizione in Sicilia.

¹³ Sui termini εἰρήνη, συμμαχία, φιλία cf. R.A. BAUSLAUGH, *The Concept of Neutrality in Classical Greece*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991, 61-64.

¹⁴ Precisamente di S. ALESSANDRÌ, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese in Sicilia del 415 al trattato siracusano-punico del 405*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 9-40, in part. 30-32 n. 18.

¹⁵ Le uniche ambascerie di Catanesi ad Atene sono ricordate da Giustino, il quale però le connette rispettivamente con la spedizione ateniese del 454/3 o del 439 ovvero del 433/2 ca., guidata da Lamponio (= Lampone?: 4, 3, 4-5), e con il processo degli strateghi (4, 4, 1-2), conclusosi nel 424 con la condanna di Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte. Non convince, perché non suffragata da alcun dato di fatto, l'ipotesi di H. Wentker (*Sizilien und Athen*, Heidelberg 1956, 94-95), il quale collega con la notizia di Giustino la spedizione di Lamponio e la stipulazione di una *symmachia* fra Atene e Katane.

¹⁶ Anche Sparta imponeva, almeno dal 404, ai suoi confederati lo stesso giuramento; documentazione in G. E. M. DE STE. CROIX, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972, 108, 298 sgg. (*Appendix V*), e in F. [E.] ADCOCK - D. J. MOSLEY, *Diplomacy in Ancient Greece*, London 1975, 189 sgg.

¹⁷ Cf., per tutti, quello concluso nell'estate del 420 fra Atene, Argo, Mantinea ed Elide (*IG*, I³, 83; THUC., 5, 47, 1-12 = *Staatsverträge*², 193). Invece, nel 433/2 l'alleanza (o il suo rinnovo) con Atene fu stipulata solo dai Leontini (*IG*, I³, 54 = *Staatsverträge*², 163).

¹⁸ I termini tecnici tucididei designanti il rinnovo di alleanze, giura-

menti e amicizia sono ἀνανέωσις e ἀνανεοόμαι: 5, 18, 9 e 23, 4 (= *Staatsverträge*², 188, 1, 42; 189, 1, 15); 46, 4; 47, 10 e 80, 2 (= *Staatsverträge*², 193, 2, 10; 194, 4, 6); 80, 3; 7, 33; 4 (= *Staatsverträge*², 198, 5).

¹⁹ Nonostante lo stesso Tucidide (4, 25, 10), si preferisce rendere l'espressione οἱ τῶν Λεοντίων ξύμμαχοι con «i Leontini e i loro alleati» (cf. anche S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides: Books I-III*, Oxford 1991, I, 493), non già con «gli alleati dei Leontini». Se così non fosse, bisognerebbe ritenere che della alleanza non facessero parte i Leontini, mentre Diodoro (12, 53, 1-3 e 5; 54, 1) sostiene che furono proprio costoro a inviare un'ambasceria capeggiata da Gorgia. Inoltre, non si riuscirebbe a comprendere con chi gli Ateniesi avessero stipulato la παλαιὰ ξυμμαχία, tenuto conto del fatto che nel passo tucidideo non si fa riferimento alcuno ai Reggini. Né risolve l'aporia chi (come S. CATALDI, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1990, 143) ipotizza due missioni susseguites a breve intervallo di tempo: l'una degli alleati calcidesi dei Leontini; l'altra, successiva e autonoma, dei Leontini.

²⁰ Sul passo di Diodoro e sulla tradizione da lui seguita cf. le equilibrate considerazioni di G. BRUNO SUNSERI, *Instabilità politica in città siceliote durante la grande spedizione ateniese*, Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 53-70, in part. 62 sgg.

²¹ Infatti se, come pare molto probabile (C. AMPOLO, *I contributi alla prima spedizione ateniese in Sicilia, 427-424 a. C.*, PP, XLII, 1987, 5-11), l'epigrafe in questione (IG, I³, 291) è da porre in relazione alla prima spedizione ateniese in Sicilia, allora sarà da preferire alla linea 15 del fr. b, col. II, l'integrazione Κα[μαρναίου - - -] in luogo del tradizionale supplemento Κα[ταναίου - - -]. E ciò sulla base di Tucidide (3, 86, 2).

²² Precisamente F. RAVIOLA, *Fra continuità e cambiamento: Atene, Reggio e Leontini*, Hesperia, 3, 1993, 85-97, 95-96, e *Tucidide e Segesta*, Hesperia, 5, 1995, 75-119, 108.

²³ Cf. le condivisibili argomentazioni di G. SUCCIMARRA, *Sui rapporti tra Atene e Catania fino all'inizio della spedizione in Sicilia del 415 a. C.*, RSA, XVI, 1986 (ma 1988), 17-29, in part. 17-18 con n. 2, 28-29.

²⁴ THUC., 6, 103, 3; 7, 2, 2; PLUT., *Nic.*, 18, 12.

²⁵ Sui rapporti fra Nicia e i suoi confidenti siracusani cf. L. PICCIRILLI, in PLUTARCO, *Le vite di Nicia e di Crasso*, Milano 1993, XXIII-XXV.

²⁶ R. THOMAS, *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge 1989, 119-120 con n. 77.

²⁷ G. DE SANCTIS (1929) = *Problemi di storia antica...* cit., 121-125 = *Scritti minori IV...* cit., 386-389, ma cf. J. HATZFELD, *Alcibiade*², Paris 1951, 150-154.

²⁸ U. LAFFI, *La spedizione ateniese in Sicilia del 415 a. C.*, RSI, LXXXII, 1970, 277-307, 280-283.

²⁹ D. KAGAN, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca-London 1981, 170.

³⁰ THUC., 6, 8, 4; 25, 2; 34, 6; LYS., 18, 2; TIM., *FGrHist* 566 F 102 b; DIOD., 12, 83, 5; 13, 27, 3.

³¹ THUC., 7, 15, 1; cf. 6, 102, 2; 7, 77, 2; PLUT., *Nic.*, 17, 3; cf. 5, 5; 18, 1; 19, 10; 26, 4.

³² Così KAGAN, *The Peace of Nicias...* cit., 168.

³³ HATZFELD, *o. c.*, 155.

³⁴ KAGAN, *The Peace of Nicias...* cit., 171.

³⁵ L. B. CARTER, *The Quiet Athenian*, Oxford 1986, 102-103.

³⁶ A. G. NIKOLAIDIS, *Is Plutarch Fair to Nicias?*, ICS, 13, 1988, 319-333, 325 con n. 23.

³⁷ C. BEARZOT, *Strategia autocratica e aspirazioni tiranniche. Il caso di Alcibiade*, *Prometheus*, XIV, 1988, 39-57, 44.

³⁸ Precisamente da parte di A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1945, I, 27.

³⁹ Su questo personaggio cf. la documentazione raccolta da J. S. TRAILL, *Persons of Ancient Athens*, Toronto 1996, V, 255 (nr. 319245).

⁴⁰ Così K. J. DOVER, in A. W. GOMME - A. ANDREWES and K. J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1970, IV, 224 e 263, seguito da J. HENDERSON, in ARISTOPHANES, *Lysistrata*, Oxford 1987, 119.

⁴¹ Cf. G. MARASCO, in PLUTARCO, *Vita di Nicia*, Roma 1976 (ma 1977), 120.

⁴² *IG*, I³, 91.6 e *addenda*, p. 945 (datazione). Circa l'identità del proponente del decreto di prossenia e di quello menzionato da Plutarco cf. M. B. WALBANK, *Athenian Proxenies of the Fifth Century B. C.*, Toronto-Sarasota 1978, 348; A. H. SOMMERSTEIN, in ARISTOPHANES, *Lysistrata*, Warminster 1990, 173.

⁴³ G. DAVERIO, *I proponenti dei decreti ateniesi dal 469/68 al 410/9. Studio prosopografico*, *Acme*, XXI, 1968, 109-144, 118.

⁴⁴ B. PERRIN, *Plutarch's 'Nicias' and 'Alcibiades'*. Newly trans., with Introduction and Notes by B. Perrin, New York 1912, 36, 218; L. PICCIRILLI, *Tucidide, Demostrato, i Siracusani e il marchio del 'cavallo'*, *ZPE*, 81, 1990, 27-32, 29.

⁴⁵ Sulle citazioni plutarquee da Cratero cf. W. C. HELMBOLD - E. N. O'NEIL, *Plutarch's Quotations*, Baltimore 1959, 20.

⁴⁶ Cf. la connessione istituita fra Demostrato e i decreti relativi alla spedizione ateniese in Sicilia (*IG*, I³, 93) da R. DEVELIN, *Athenian Officials, 684-321 B. C.*, Cambridge 1989, 149 II-IV. Non è da accogliere l'ipotesi avanzata da R. Thomsen (*Eisphora*, København 1964, 174-175) e da H. B. Mattingly (*Athenian Finance in the Peloponnesian War* [1968], ora in *The Athenian Empire Restored*, Ann Arbor 1996, 219-220, con correzioni),

secondo i quali IG, I³, 93 si riferirebbe alla spedizione del 413 capitanata da Demostene (THUC., 7, 20, 2), perché il contingente delle navi attiche ricordato nell'iscrizione (100 triremi: IG, I³, 93.57) è quello che venne stabilito nel 415 (THUC., 6, 31, 2-3; 6, 43).

⁴⁷ Cf., per es., i *fragmenta latentia* di Cratero individuati da I. CALABI LIMENTANI, in *Plutarchi Vita Aristidis*, Firenze 1964, XXX-XXXIV.

⁴⁸ Ritengono elogiativo il ritratto tucidideo di Nicia A. W. H. ADKINS, *The 'Arete' of Nicias: Thucydides 7.86*, GRBS, XVI, 1975, 379-392, e KAGAN, *The Peace of Nicias...* cit., 369-372; lo considerano negativo o quasi H. D. WESTLAKE, *Nicias in Thucydides*, CQ, XXXV, 1941, 58-65; CONNOR, *o. c.*, 162-163; R. B. RUTHERFORD, *Learning from History: Categories and Case-Histories*, in R. OSBORNE - S. HORNBLLOWER (eds.), *Ritual, Finance, Politics: Athenian Democratic Accounts presented to D. Lewis*, Oxford 1994, 53-68, 62.

⁴⁹ Su ciò cf. più diffusamente L. PICCIRILLI, *Nicia in Filisto e in Timeo*, RFIC, CXVIII, 1990, 385-390.